

# Saggi

---

## Dall'*Ordinanza per la Milizia al Principe*: “ordine de’ Tedeschi” e “ordine terzo” delle fanterie in Machiavelli\*

di *Andrea Guidi*

Nell’opera di Machiavelli molto spazio è riservato a temi ed elementi legati alla discussione e all’analisi della tecnica militare del suo tempo, e non solo nell’*Arte della guerra*, da lui esplicitamente destinata ad una tale funzione. Uno dei temi che più appassionarono il Segretario fiorentino è certamente quello concernente la tattica di combattimento delle fanterie. Per Machiavelli, la fanteria è, in effetti, il nervo di un esercito; ne è il corpo fondamentale, quello attorno al quale costruire la forza militare di uno stato, lo strumento che può garantirne la sopravvivenza quando è minacciata da un nemico esterno.

Per questo è utile cercare di ricostruire più nel dettaglio termini e modalità secondo cui il ragionamento machiavelliano rispetto a questo tema si configura nel corso degli anni e nelle sue diverse opere, al fine di osservarne l’evoluzione teorica, a volte parallela allo sviluppo della strategia militare del tempo, altre volte ispirata da considerazioni del tutto personali. È necessario, dunque, per questo, partire dall’unico vero esperimento di fanteria che il Segretario fiorentino riuscì effettivamente a mettere in atto: l’*Ordinanza per la milizia* del 1506.

Nei testi sulla milizia Machiavelli non affronta in modo diretto il problema della tattica della fanteria che si andava reclutando. Tuttavia in più punti pare emergere l’idea, o l’intenzione, di farla addestrare secondo un ideale modello di combattimento alla “svizzera”<sup>1</sup>, ovvero «secondo l’ordine e la milizia de’ tedeschi» (che per lui sono appunto gli svizzeri-tedeschi). Lo scrive nella *Provisione della Ordinanza*: «Debbino tenere sempre connestaboli che rassegnino tutti gli

\* Questo contributo rappresenta una parziale rielaborazione della relazione da me presentata al Convegno “Machiavelli tra politica e storia”, tenutosi il 14 giugno 2013 presso l’Istituto italiano di scienze umane, Palazzo Strozzi, Firenze. La ricerca che ha portato a questi risultati è scaturita da studi cominciati nel mio anno di borsa a Villa I Tatti e ha ricevuto finanziamenti dallo European Research Council nel contesto dello European Union’s Seventh Framework Programme (FP7/2007-2013)/ERC Grant agreement n° 284338. Ringrazio Jean-Jacques Marchand, Giorgio Inglese, Jérémie Barthes e Hélène Soldini per avere riletto il mio testo e per i loro preziosi suggerimenti.

1. Anche P. Pieri, *Introduzione a N. Machiavelli, Dell’arte della guerra*, Edizioni Roma, Roma 1937, pp. VII-LXIX: XIV, era del parere che l’ordinanza di Machiavelli seguisse in qualche modo questo modello tattico svizzero, pur osservando che *L’arte della guerra* poi si orientava verso una ripresa del modello romano.

uomini descritti, e li esercitino secondo la milizia e ordine de' Tedeschi»<sup>2</sup>; e lo ripete in una lettera ad uno dei Connestabili della milizia di quel tempo: «E a messer Giliberto dirai che in questo primo mese li raguni [i "descritti" nell'Ordinanza] ogni domenica e li addestri secondo la milizia e ordine de' Tedeschi»<sup>3</sup>. Ciò significava addestrarli secondo quel modello di formazione di fanteria compatta fondata sull'uso della picca, e detta appunto 'quadrato di picchieri', che era stato portato alla vittoria su tutti i campi di battaglia europei dai mercenari svizzeri proprio in quegli anni<sup>4</sup>.

La descrizione dell'armamento da assegnare alle bandiere della milizia machiavelliana, sempre nella *Provisione della Ordinanza*, corrobora questo giudizio: «Debbino detti uffiziali mantenere gli uomini descritti con le infrascritte armi, cioè: tutti, per difesa, abbino almeno un petto di ferro e, per offesa, *in ogni 100 fanti sia 70 lance almeno*»<sup>5</sup>.

Anche da una lettera a uno dei commissari della milizia dell'aprile 1506, si capisce, d'altronde, come in dotazione ai paesani reclutati fossero date proprio «lance lunghe»<sup>6</sup>, identificabili con le picche secondo un passo dell'*Arte della guerra*: «Hanno i fanti per loro difesa uno petto di ferro, e per offesa una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano picca»<sup>7</sup>. Sono elementi che trovano conferma anche in vari altri passi dei cosiddetti *Scritti di governo* del Segretario fiorentino: come ancora una lettera a Bernardo del Beccuto, del 4 maggio successivo: «questa sera s'ordinerà che da Pistoia ti sia mandato 300 lance»<sup>8</sup>.

Lo stesso tipo di arma, oltre tutto, veniva tenuta nei depositi di Palazzo Vecchio, a disposizione della milizia, come la stessa *Provisione* machiavelliana del 1506 stabiliva: «Debbino sempre tenere nella munizione del Palazzo de' Signori, oltre alle armi che saranno nelli descritti, almeno dumila petti di ferro, 500 scoppietti e 4 mila lance»<sup>9</sup>.

2. N. Machiavelli, *Provisione della Ordinanza*, in Id., *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, G. Masi, D. Fachard, Salerno Editrice ("Edizione Nazionale delle Opere", III), Roma 2001, pp. 477-92: 484.

3. Lettera dei Dieci (per mano del loro Segretario Niccolò Machiavelli) al Commissario Bernardo del Beccuto, 28 aprile 1506, in N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, a cura di J.-J. Marchand, A. Guidi, M. Melera-Morettini, t. v, Salerno Editrice ("Edizione Nazionale delle opere", V), Roma 2008, p. 303.

4. Un modello che lo stesso Machiavelli negli anni avrebbe, d'altronde, corretto; in primo luogo attraverso il rilievo dato alla funzione di tiro, a supporto della fanteria, data ai balestrieri arruolati nell'Ordinanza de' cavalli nel 1511.

5. Machiavelli, *Provisione della Ordinanza*, cit., p. 487 (corsivo mio). Cfr. in generale F. L. Taylor, *The Art of War in Italy 1494-1529*, Cambridge University Press, Cambridge 1921, p. 41. A questo proposito, parzialmente errata appare la rilevanza data all'uso degli scoppietti da A. H. Gilbert, *Machiavelli on Fire Weapons*, in "Italica", XXIII, 4, 1946, pp. 275-86: 275.

6. Lettera dei Dieci (per mano del loro Segretario Niccolò Machiavelli) al Commissario Carlo del Benino a Fivizzano, 30 aprile 1506, in Machiavelli, *Legazioni*, t. v, cit., p. 309: «ordinerai che la metà di loro, o più, procaccino lance lunghe».

7. Machiavelli, *L'arte della guerra*, II (par. 26), cit., p. 81. Per Pieri, *Introduzione a Machiavelli. Dell'Arte della guerra*, cit., pp. IX e XLVII, la picca è appunto una lancia lunga.

8. Machiavelli, *Legazioni*, t. v, cit., p. 319.

9. Machiavelli, *Provisione della Ordinanza*, cit., pp. 482-3.

Questo tipo di armamento, fondato sul netto prevalere della lancia lunga, rivela, insomma, l'intenzione machiavelliana di far addestrare la sua milizia, o almeno parte di essa, all'ordine tattico del quadrato di fanteria, fondato sulla picca<sup>10</sup>.

Si comprende meglio, perciò, anche la rilevanza data alla questione dell'addestramento dei fanti negli scritti sulla milizia e negli Scritti di governo di quel periodo. In effetti, addestrare centinaia di fanti a muoversi e agire in modo coordinato all'interno di un quadrato è un'operazione assai lunga e complessa; senza contare, peraltro, il tempo necessario ad insegnare loro come maneggiare le armi. Ecco dunque che negli Scritti di governo dei mesi relativi al reclutamento e alla prima formazione dell'Ordinanza dal dicembre del 1505 a tutto il 1506 si suggeriva un addestramento con cadenza settimanale (in una lettera al Commissario di Fivizzano, Carlo del Benino, si precisava che era necessario «sollecitare le domeniche le mostre»)<sup>11</sup>, o anche più ravvicinata, come si ricava da una lettera di Machiavelli a Bernardo da Castiglione, connestabile della milizia, nel gennaio del 1506:

per questi principi, quando tu facessi le mostre *ogni 8 di due volte*, non ci pare tropo. [...] e questo farai bene loro intendere, dicendo loro che *questo si fa nel principio per addestrarli sì presto* che passati 20 o 25 dì e' saranno chiamati delli 8 o de' 15 di una volta<sup>12</sup>.

Questi documenti testimoniano, insomma, come i paesani reclutati nella nuova milizia machiavelliana fossero chiamati nei primi mesi ad un intenso e sistematico addestramento. Al di là della pragmatica ripresa di una tradizione fiorentina, come le periodiche leve di milizia nel contado, tutto ciò mi pare confermi anche come il Segretario fiorentino pensasse alla milizia come ad un progetto di lungo periodo e di largo respiro, nell'intento di dar vita a una fanteria di scala relativamente larga, capace per questo di affrontare sul piano numerico i potenti eserciti oltramontani che allora dominavano i campi di battaglia<sup>13</sup>; e al tempo stesso capace di affrontarli sul loro stesso terreno tecnico-tattico dello scontro

10. È interessante notare, d'altronde, che la fanteria svizzera prevedeva l'uso di balestrieri e poi di schioppettieri all'esterno del quadrato, cfr. P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 26.

11. Machiavelli, *Legazioni*, t. v, cit., p. 360.

12. Ivi, p. 263 (corsivo mio).

13. Il numero doveva necessariamente essere ampio per prevalere in una battaglia in campo aperto. Su questo tema si veda il passo di una lettera di Machiavelli a Vettori del 26 agosto 1513, dove si spiega che gli eserciti devono essere fondati sulle 'popolazioni armate': «havete a intendere questo, che gli migliori exerciti che sieno, sono quelli delle popolazioni armate, né a loro può ostare se non eserciti simili a loro» (N. Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. II, *Lettere. Legazioni e commissarie*, Einaudi, Torino 1999, pp. 289-90). Su questo passo cfr. G. Inglese, *Introduzione a N. Machiavelli, Il Principe*, Einaudi, Torino 1995, pp. V-XXXV: XXVII-XXVIII. Per capire la relazione fra il tema delle 'popolazioni armate' e quello della necessità di possedere un esercito numeroso, si veda anche G. Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Bulzoni, Roma 2011.

tra quadrati di fanti: una fanteria, insomma, come ‘nervo’ – per usare ancora questa parola cara a Machiavelli<sup>14</sup> – degli eserciti di Firenze<sup>15</sup>.

Quasi un anno più tardi – superata la prima intensa fase dell’addestramento – le mostre dedicate agli esercizi militari si potevano fare meno frequenti:

E sia obbligato qualunque di detti connestabili [...] ragunare gli uomini che egli ha in governo, *ogni mese una volta, da marzo inclusive a settembre, e da ottobre al febbraio* inclusive, *3 volte in tutto [...] e quelli tutto il giorno tenere nelli ordini e in esercizio*<sup>16</sup>.

Non molto di questo addestramento, d’altronde, si poté mettere in opera durante l’assedio che portò alla riconquista di Pisa – la prima prova cui furono sottoposte alcune bandiere della milizia – durante il quale, più che il combattimento in campo aperto, contarono fattori come la lunghezza dell’assedio, il guasto dei raccolti e l’efficace chiusura delle vie di rifornimento da parte delle forze fiorentine. In effetti, più che di un vero e proprio scontro militare, la resa della città fu la conseguenza della difficoltà dei Pisani di tenere unita la popolazione – soprattutto quella delle campagne circostanti – nella lotta contro gli assedianti.

Né l’armamento né l’addestramento della milizia secondo la tattica ‘svizzera’, peraltro, si rivelarono utili nella fallimentare difesa di Prato (1512), che causò la caduta della Repubblica soderiniana. D’altra parte, nel *Ritratto delle cose della Magna* Machiavelli aveva già osservato che l’ordine tattico delle fanterie, portato alla sua massima espressione dagli Svizzeri e usato anche dalle fanterie tedesche, non serve quando si debba espugnare o difendere una città: «Sono ottime gente in campagna a fare giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel defenderle»<sup>17</sup>.

Tale dunque è il quadro relativo all’addestramento dei fanti dell’Ordinanza che si può ricostruire dalla documentazione di quegli anni. Conviene, a questo punto, allargare l’orizzonte storico, per cercare di capire quali fossero gli sviluppi della tecnica militare del tempo, cui le cosiddette Guerre d’Italia stavano dando rapido sviluppo.

L’11 aprile 1512, nei pressi di Ravenna, ha luogo una battaglia decisiva per il predominio in Italia, tra le forze della Lega Santa, capeggiate dagli Spagnoli,

14. L’idea che le fanterie siano il nervo dell’esercito si collega con l’affermazione machiavelliana che «i danari non sono il nervo della guerra» (*Discorsi*, II 10); cfr. J. Barthes, *L’argent n’est pas le nerf de la guerre: essai sur une prétendue erreur de Machiavel*, Collection de l’École Française de Rome, Roma 2011.

15. Ancor prima che su di un piano tattico, d’altronde, tutto ciò rivela il tentativo machiavelliano di importare nella realtà fiorentina l’intero sistema su cui era basato l’ordine politico-militare di certi cantoni svizzeri – dove ogni comunità dava estrema rilevanza, non solo militare, ai periodici esercizi militari. Sull’ordine politico-militare degli Svizzeri, e sulla rilevanza di questo tema in Machiavelli, si veda B. Wicht, *L’idée de milice et le modèle suisse dans la pensée de Machiavel*, L’âge d’homme, Lausanne 1995.

16. Machiavelli, *Provisione della Ordinanza*, cit., p. 484 (corsivo mio).

17. Machiavelli, *Ritratto delle cose della Magna*, in Id., *L’arte della guerra*, cit., pp. 570-8: 577. Il brano continua così: «e universalmente, dove non possono tenere l’ordine loro della milizia, e’ non vagliono».

e i Francesi. Quest'evento – oltre ad essere ricordato come una delle battaglie più cruente di tutte le Guerre d'Italia – segnò profondamente gli sviluppi tattici degli eserciti moderni, e rimase impresso nella mente di Machiavelli. Le truppe del re di Francia, Luigi XII, coadiuvate dalle milizie del duca Alfonso d'Este (in particolare, dalle sue artiglierie), e dai mercenari Lanzicheneccchi concessi dall'imperatore Massimiliano, si scontrano con le forze pontificie, spagnole e napoletane della Lega Santa, al comando di Pietro Navarro. I due schieramenti si affrontano in campo aperto, con la cavalleria e i quadrati di fanteria. La fanteria spagnola pare avere la meglio. Ma il pesante cannoneggiamento francese rovescia le sorti del combattimento costringendo una decimata cavalleria spagnola ad attaccare prematuramente un'ancora integra cavalleria francese, che riesce alla fine prevalente<sup>18</sup>.

La discussione sulle modalità e sulle conseguenze della battaglia compare ben presto negli scritti di Machiavelli: in una delle famose lettere al Vettori dell'aprile del 1513<sup>19</sup>, ma ancor prima nel *Ritratto di cose di Francia*, come aggiunta a un nucleo testuale databile tra il 1510 e il 1511 (Marchand):

Il medesimo [l'incapacità di gestire correttamente una battaglia] interveniva a Ravenna alli Spagnuoli che, se non si accostavano a' Franzesi, li disordinavano rispetto al poco governo e al mancamento delle vettovaglie che impedivano loro e' Viniziani verso Ferrara; e quelle di Bologna sarebbono sute impediti dalli Spagnuoli; ma perché uno ebbe poco consiglio, l'altro meno iudizio, lo esercito franzese rimase vincitore, benché la vittoria fusse sanguinosa<sup>20</sup>.

Il 22 agosto del 1512, l'oratore fiorentino in Spagna Francesco Guicciardini indirizzava una lettera al fratello Luigi, nella quale ricordava come Machiavelli

18. Del Negro, *Guerra ed eserciti*, cit., p. 28, descrive una fanteria spagnola composta di picchieri, assistita da un sesto di archibugieri e coadiuvata da un terzo di fanti armati di spada e scudo incaricati di attaccare ai fianchi il quadrato nemico. Su Ravenna si vedano anche A. De Benedictis, *Le guerre d'Italia: avvenimenti e interpretazione degli avvenimenti nella storiografia recente, in 1512: la battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa*, a cura di D. Bolognesi, Longo, Ravenna 2014, pp. 13-24; C. Shaw, *La battaglia e il sacco di Ravenna*, ivi, pp. 77-84. Su Machiavelli e la battaglia di Ravenna cfr. L. Biasiori, *I grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite: le guerre d'Italia vis(su)te da Machiavelli*, ivi, pp. 51-63 e J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, *L'incroyable célérité* de Gaston de Foix, in Idd., *La grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1438-1540)*, Droz, Genève 2009, pp. 359-74; J.-L. Fournel, *Écrire la bataille: Ravenne et Novare*, ivi, pp. 345-58; B. Cassidy, *Machiavelli and the Ideology of the Offensive: Gunpowder Weapons in "The Art of War"*, in "The Journal of Military History", LXVII, 2, 2003, pp. 381-404: 390 ss. e 395 ss.; T. J. Lukes, *Martialing Machiavelli: Reassessing the Military Reflections*, in "The Journal of Politics", LXVI, 4, 2004, pp. 1089-108: 1104; Taylor, *The Art of War*, cit., pp. 180 ss. e *passim*. In relazione all'uso strategico delle artiglierie, è importante notare che, secondo Taylor (ivi, p. 39), il modello sperimentato a Cerignola e al Garigliano nel 1503, era fondato su di una grande mobilità della fanteria e della cavalleria e sull'uso strategico e coordinato delle artiglierie.

19. Lettera di Machiavelli al Vettori del 29 aprile 1513, in Machiavelli, *Lettere. Legazioni e commissarie*, cit., p. 250.

20. Machiavelli, *Ritratto di cose di Francia*, in Id., *L'arte della guerra*, cit., pp. 546-66: 550. Per la datazione, cfr. nota di J.-J. Marchand anteposta al testo.

avesse scritto della battaglia in termini molto appassionati («a passione»)<sup>21</sup>. E nello stesso torno di tempo un riferimento a Ravenna è aggiunto da Machiavelli al *Ritratto delle cose della Magna*<sup>22</sup>, il cui nucleo centrale pure risale alle missioni diplomatiche degli anni di Cancelleria.

Questa significativa attenzione all'evento di Ravenna negli scritti machiavelliani si giustifica certo per la valenza storica dell'episodio, evento chiave nel quadro delle guerre in corso in Italia a quel tempo; ma interessa notare come la battaglia sia studiata specialmente da una prospettiva tecnico-militare. Nel 1513, ormai perso l'ufficio di cancelliere dopo la restaurazione dei Medici a Firenze, Machiavelli torna sull'episodio di Ravenna durante la redazione del *Principe*, in un capitolo cruciale dell'opera come il xxvi e ultimo. In questa pagina sono numerosi gli spunti di carattere tecnico, relativi alla tattica messa in campo in quell'occasione dalle fanterie svizzere e spagnole. Prima di prenderli in esame conviene dedicare una breve premessa alle notizie che della battaglia egli poté avere a disposizione.

Nella primavera del 1512 il Segretario svolse varie missioni nel contado, finalizzate al reclutamento di uomini per la nuova Ordinanza dei cavalli, un battaglione di cavalleggeri – principalmente balestrieri a cavallo – destinato a integrare la fanteria. Tuttavia, in aprile, e probabilmente proprio nei giorni in cui si svolse la battaglia, dovette trovarsi a Palazzo, per svolgere il suo normale lavoro di cancelleria<sup>23</sup> – dove la notizia di Ravenna arrivò subito. Date le sue funzioni di cancelliere e segretario dei Dieci, Machiavelli dovette ricevere una prima descrizione della battaglia dai dispacci scritti a quel magistrato da Niccolò Capponi – il commissario mandato da Firenze al comandante francese Gaston de Foix proprio in quel periodo<sup>24</sup>. Già il 12 aprile – a poche ore dalla battaglia – il commissario aveva scritto, spiegando al magistrato che, seppure

21. Lettera di Francesco Guicciardini al fratello Luigi, 22 agosto 1512, in F. Guicciardini, *Le Lettere*, a cura di P. Jodogne, vol. I (1499-1513), Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1986, pp. 203-5 (cit. p. 203): «L'ultime che io ho da voi sono state de' 5 e 12 di giugno, con le lettere del Riccialbano et arcidiacono, et col summario della rocta che mi fu caro, *benché anche il Machiavello ne scrivessi a passione*, et maxime circa al numero de' morti, diminuendoli da una parte e dalla altra accrescendoli» (corsivo mio). Rimane oscuro a quale tipo di scritto faccia riferimento in questo brano Francesco Guicciardini.

22. Machiavelli, *Ritratto delle cose della Magna*, cit., p. 578: «se, nella giornata di Ravenna tra e' Franzesi e' Spagnuoli, e' Franzesi non avessino avuto e' lanzcheneche, arebbono perso la giornata: perché, mentre che l'una gente d'arme coll'altra era alle mani, li Spagnuoli avevono di già rotto le fanterie franzese e guascone; e se li Alamanni colla ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese».

23. Cfr. N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, a cura di J.-J. Marchand, A. Guidi, M. Melera-Morettini, t. VII, Salerno Editrice (“Edizione Nazionale delle opere”, v), Roma 2011, pp. 110-2, e cfr. anche l'*Indice cronologico degli autografi*, edito per cura di chi scrive, ivi, a p. 515.

24. Si veda la commissione data al Capponi dalle autorità fiorentine, in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, documents recueillis par G. Canestrini et publiés par A. Desjardins, vol. II, Imprimerie impériale, Paris 1861, pp. 578-80. Cfr. C. Guasti, *Vite d'uomini d'arme e d'affari del secolo XVI*, Barbèra, Firenze 1866, pp. 229-30 e note. Un ampio uso di questa corrispondenza ha fatto S. Meschini, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, t. 2, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 894 ss.

il giorno prima aveva lasciato il campo per paura dello scontro imminente, egli era bene informato dei fatti:

Siamo a dì XII et a levata di sole, et essendosi costoro resoluti di fare la giornata con li spagnoli. Et hier mattina circa a hore dua di sole, sendo tutte le genti in ordinanza per arivare a fare decto effetto, né sappiendo io quale evento potessi succedere di tal cosa, per non correre pericolo della persona deliberai ritirarmi et me ne venni qui a Sancto Alberto dove facevano capo tutte le vittuarie, ché altro cammino non ci era sicuro da salvarsi. Et essendo io poco lontano dal campo, sentimo e' colpi della artiglieria, et tanti che possetti chiaro comprendere in qual punto si attachassi il fatto d'arme. Et in questo punto è passato di qui uno homo expedito dal duca di Ferrara; et mi referisce li Franzesi havere rotto li Spagnoli, et essere stato da l'una et l'altra parte grande occisione; et vulgarmente si affermava di più che xm persone [...] Altri particolari non posso per adesso scrivere alle S.V., ma fra un' hora me ne ritornerò in campo, et darò a quelle particolarmente notitia del successo<sup>25</sup>.

Come promesso, il giorno seguente Capponi tornava a riferire, con maggiore puntualità e ampiezza di particolari:

Come io scripsi alle Signorie Vostre costoro [i Francesi] essendo stretti di partirsì rispetto al mancamento delle vectuarie etc., deliberorono di fare la giornata, essendo li Spagnoli alloggiati vicini a' loro a dua miglia, dove era una riviera, in mezo la quale si guadava. Et così domenica mattina di bona hora si missono in ordinanza et passorono il fiume, *havendosi prima tratto molti colpi di artiglieria*. Et passati che furono li Franzesi cominciorono l'uno all'altro a trarre cum la artiglieria, la quale durò più d'una grossa hora, cum grandissimo danno dell'uno et altro exercito, ma molto più degli Spagnoli; in modo che veggendosi ammazare dalla artiglieria, sollektorono di venire al fatto d'arme. Et ruppono gli Spagnoli cum tal impeto sopra li francesi, quanto dire si possa. Et durò la battaglia delle genti d'arme et fanterie più di due grosse hore, avanti che l'una o l'altra parte pieghassi. Alla fine gli Spagnoli pieghorono et li Franzesi li seguitarono qualche miglio cum grandissima occisione; et si crede che ci sia morti xm persone, 2/3 Spagnoli et un terzo Franzesi; et feriti assai. Pelli Spagnoli non si sa a punto e' capi che son morti, ma qui se ne trovano prigioni molti; et de' Franzesi è morto monsignore di Fois, et molti altri come vedranno le Signorie Vostre per la inclusa nota [n.d.a. l'allegato purtropo non è conservato]. Delli Spagnoli non s'intende particolarmente el numero che si sieno salvati, ma bene si ritrae che la sera medesima della giornata passorono a Cesena fanti et cavalli leggieri con gente d'arme [...] Et per relatione di molti, intendo che gran tempo e' non fu fatto il più bravo fatto d'arme che questo. La sera medesima Ravenna si arrese, salvo l'havere et le persone. Niente di mancho li homini di più, per le rotture fatte dalle nostre artiglierie, entrorono dentro, cioè Guasconi et Todeschi; et hannola sachecciata; né per costoro vi si è possuto reparare. Et hannovi morto più di 500 persone di ogni sexo et età; et fatto molto altre cose vituperose et brutte da dispiacere a Dio et alli homini<sup>26</sup>.

25. Poscritto (inedito) a una lettera di Niccolò Capponi ai Dieci del 12 aprile 1512, in ASF: *Dieci, Responsive* 109, cc. 288r-289v, a c. 288v (*olim* 282v).

26. Brano inedito di una lettera del Capponi dal campo presso Ravenna, del 13 aprile 1512, ivi, cc. 300r-1v, a c. 300r (*olim* 294r) (corsivo mio). La lettera è menzionata (ma non trascritta)

Capponi dà notevole rilievo alla necessità, per i Francesi, di iniziare lo scontro per evitare di rimanere senza vettovaglie: e questo elemento è sottolineato anche nella prima ricostruzione machiavelliana della battaglia, inserita nel *Ritratto di cose di Francia*<sup>27</sup>. Il dispaccio di Capponi sottolinea anche la forza d'urto delle fanterie spagnole («ruppono gli Spagnoli cum tal impeto sopra li francesi, quanto dire si possa»), e della sua notazione si sarà giovato Machiavelli nel *Ritratto delle cose della Magna* («li Spagnuoli avevono di già rotto le fanterie francesi e guascone»)<sup>28</sup> e più avanti nell'*Arte della guerra*, sebbene in quest'ultima – come nella *Storia d'Italia* guicciardiniana – il fuoco della ricostruzione sia posto sul confronto vittorioso degli spagnoli con le pari formazioni dei «Tedeschi»<sup>29</sup>.

Delle lettere del Capponi su Ravenna tenne certo conto anche Iacopo Guicciardini, il quale scrisse in proposito al fratello Francesco, allora ambasciatore fiorentino in Spagna: «El numero de' morti, scripse allora Niccolò Capponi essere suti 12 mila dell'uno campo e dell'altro»<sup>30</sup>. Può darsi che il Capponi scrivesse un altro resoconto più ampio, ora perduto, visto che Iacopo Guicciardini dice di riprendere da Capponi un dato («dodicimila» morti) che non coincide con quello di «diecimila» riportato nelle citate lettere sue ai Dieci del 12 e del 13 aprile.

In seguito Machiavelli ebbe certamente a disposizione anche altre fonti per ricostruire le vicende della battaglia, da cui, come fece notare già Pieri, ricavò comunque riflessioni in buona parte inesatte sul piano prettamente tecnico-militare. Soprattutto nelle sue opere maggiori, Machiavelli costruisce della battaglia un'immagine ben precisa, da cui, a suo dire, emergerebbero emblematicamente i lati deboli dei due modelli di fanterie allora considerati più forti, appunto quello svizzero-tedesco e quello spagnolo. Leggiamo il capitolo xxvi del *Principe*:

da Meschini, *La Francia nel ducato di Milano*, cit., pp. 1008-9, 1022 *passim*, anche quale possibile fonte di Guicciardini.

27. Per la citazione e la datazione di questo scritto, cfr. pagine precedenti.

28. Cfr. n 22.

29. Sulla questione, cfr. Fournel, Zancarini, *L'“incroyable célérité”*, cit., pp. 369-71.

30. Jacopo Guicciardini al fratello Francesco, 23-30 aprile 1512, in Guicciardini, *Le Lettere*, vol. I, cit., pp. 96-105: 100. Peraltro, la descrizione della battaglia fatta dal fratello in questa lettera, dove è messo in rilievo il ruolo delle artiglierie, appare fondamentale per la ricostruzione poi fatta da Francesco Guicciardini nella *Storia d'Italia*. Su Niccolò Capponi a Ravenna e su questa lettera cfr. ancora soprattutto Fournel, Zancarini, *L'“incroyable célérité”*, cit., pp. 364 ss. La relazione di un altro commissario fiorentino, Francesco Pandolfini, è ancora oggi una delle fonti più note della battaglia; è pubblicata in *Négociations diplomatiques*, vol. II, cit., pp. 581-7. Su di essa, cfr. Fournel, Zancarini, *L'“incroyable célérité”*, cit., p. 365. Tale relazione proviene da un codice miscellaneo appartenuto a Benedetto Varchi, come si comprende dalle note di C. Guasti, *Le carte strozziane del regio Archivio di Stato in Firenze*, vol. II, Tipografia galileana, Firenze 1891, pp. 760 e 762. Il Tommasini, uno dei primi biografi del Segretario fiorentino, ipotizzò che una fonte di Machiavelli potessero essere certe lettere di Giovanni da Fino, un segretario del duca di Ferrara, considerato il dispregio dato alle artiglierie da quel personaggio in quel testo. «Le genti da cavallo d'il loro antuardo, per quanto refferisce il S.re Fabricio dissero non uoler morire così miserabilmente d'artigliaria, ma cum la spada in mano, si allargarono alquanto», in O. Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, vol. I, Loescher, Torino 1883, p. 707. Lo stesso Tommasini, d'altronde, ricorda le lettere dei fratelli all'oratore fiorentino in Spagna Francesco Guicciardini.

E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia essistimata terribile, nondimanco *in ambedua è difetto* per il quale *uno ordine terzo* potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perché *gli spagnuoli non possono sostenere e' cavagli, e e' svizzeri hanno a avere paura de' fanti quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro*: donde si è veduto, e vedrassi, per esperienza gli spagnuoli non potere sostenere una cavalleria franzese e e' svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienza, tamen se ne è veduto uno saggio *nella giornata di Ravenna*<sup>31</sup>.

Per Machiavelli, dunque, 1. se gli Svizzeri trovano una fanteria ostinata come la loro, si impauriscono, perdendo vigore e rischiando così di perdere la battaglia; 2. gli Spagnoli non sanno controbattere ad una carica di cavalleria. Insomma: «in ambedue [gli ordini] è difetto», ed è necessario un *ordine terzo*, un terzo modo di condurre e ordinare le fanterie. Un *terzo* “modello”, un diverso ordinamento tattico, capace appunto di superare i difetti dimostrati dai due schieramenti a Ravenna:

Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinare *una di nuovo* la quale *resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti*: il che lo farà la generazione delle armi e la variazione degli ordini<sup>32</sup>.

L'immagine machiavelliana si fonda sulla forza di un'espressione efficace e accattivante («uno ordine terzo»): un'immagine dinamica, tecnica e per certi versi letteraria al tempo stesso, fondata sulla capacità persuasiva, cioè sull'*autorità* dell'esempio storico (la battaglia di Ravenna) e appunto sull'efficacia della parola e del lessico. È una retorica e un uso dell'argomentazione tecnica a carattere militante, cioè finalizzata alla trasmissione di un messaggio politico-militare e al tempo stesso a persuadere abilmente il lettore<sup>33</sup>. Non a caso, subito dopo compare l'appello politico alla virtù del redentore che liberi l'Italia:

E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno reputazione e grandezza a uno principe nuovo. Non si debbe adunque lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia vegga dopo tanto tempo apparire uno suo redentore<sup>34</sup>.

31. N. Machiavelli, *Il Principe*, nuova edizione a cura di G. Inglese, Einaudi, Torino 2013, pp. 188-9 (corsivo mio).

32. Ivi, p. 190 (corsivo mio).

33. Nella relazione sul tema *Ravenne (11 avril 1512): la première bataille moderne?*, presentata al Convegno “La bataille” svoltosi a Rennes il 5 dicembre 2012, J.-L. Fournel ha ben spiegato la necessità di superare la prospettiva storico-critica di Taylor, *The Art of War*, cit., fondata sul tentativo estremo di ricostruire esattamente gli avvenimenti dello scontro di Ravenna. La ricostruzione machiavelliana della battaglia (che, con le parole di Fournel, possiamo definire quasi ‘un'invenzione’), al contrario, serviva al Segretario fiorentino principalmente alla costruzione della sua personale teoria politico-militare: se questa fosse fedele ai fatti realmente avvenuti, dunque, ci interessa solo relativamente, e non ci aiuta a comprendere il senso dell'immagine che, invece, di essa Machiavelli intendeva dare.

34. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 190.

Machiavelli sa bene che la debolezza militare è il riflesso di una più generale debolezza politica degli stati italiani. Un progetto politico-militare come quello sperimentato nella sua *Ordinanza* potrebbe essere lo strumento utile per porre rimedio a questa condizione dell'Italia. Nonostante il fallimento della milizia a Prato, in questo capitolo del *Principe*, come anche nelle altre opere maggiori, il Segretario fiorentino ripropone un progetto politico-militare totalizzante, che poteva tuttavia prendere avvio da una riforma prettamente militare.

In particolare, il Segretario fiorentino insiste sull'uso tattico delle spade da parte degli Spagnoli. A Ravenna, dice Machiavelli,

gli Spagnuoli, con l'agilità del corpo e aiuti de' loro brocchieri, erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offendergli, senza che e' Tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che gli aiutò, gli arebbono consumati tutti<sup>35</sup>.

Lo stesso concetto, peraltro, tornerà molto più avanti nel secondo libro della più tarda *Arte della guerra*, quasi con le stesse parole:

I Tedeschi, con le loro picche basse, apersero le fanterie spagnuole; ma quelle, aiutate da' loro brocchieri e dall'agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che gli poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quegli e la vittoria degli Spagnuoli<sup>36</sup>.

Insomma, secondo Machiavelli gli Spagnoli si infilarono fra le picche avversarie e vinsero la battaglia con la spada. In realtà, il fatto che vincessero con le spade, come ha già ricordato Pieri, è un caso eccezionale, in qualche modo qui elevato a norma da Machiavelli<sup>37</sup>. Nemmeno l'antichità, secondo gli storici militari, aveva sancito questo principio: e se ne rende conto lo stesso Machiavelli quando scrive: «benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienza...». In secondo luogo, alla luce di ciò che affermano gli storici militari e le fonti oggi a disposizione – non quelle di Machiavelli –, probabilmente non fu la carica della cavalleria francese a decidere le sorti della battaglia a sfavore degli Spagnoli, bensì l'azione coordinata di fanteria e cavalleria francese e il pesante cannoneggiamento delle artiglierie del duca di Ferrara (loro alleato): un elemento che, come detto, rovesciò le sorti del combattimento consentendo alla cavalleria francese di caricare liberamente ciò che restava della fanteria spagnola, già provata dallo scontro con la fanteria nemica, e, peraltro, fino a quel momento sostanzialmente prevalente. Insomma, a vincere la battaglia fu l'uso strategico da parte dei Francesi della fanteria e cavalleria, combinata al tiro delle artiglierie; le quali artiglierie colpirono da due fianchi, sfruttando l'andamento del terreno per poter fare fuoco dalla parte opposta del fiume al riparo dalla controffensiva della loro cavalleria, logorando così la resistenza degli Spagnoli<sup>38</sup>.

35. Ivi, pp. 189-90.

36. *L'arte della guerra*, II, cit., p. 87.

37. Pieri, *Introduzione a Dell'arte della guerra*, cit., p. L.

38. Per una recente ricostruzione della battaglia, cfr. Shaw, *La battaglia*, cit., pp. 80-2.

L'analisi tecnica di Machiavelli, cioè i difetti dell'uno e dell'altro modello da lui descritti, sembra dunque fondata su presupposti errati. Né la successiva riflessione sull'episodio in *Discorsi* II 16 parrebbe aderente ai fatti come oggi li conosciamo<sup>39</sup>. Come si è accennato, tuttavia, il punto da considerare, rispetto all'immagine che Machiavelli dà della battaglia di Ravenna (e che apparentemente è funzionale solo all'esposizione di un aspetto tecnico), è che anche in questo caso il Segretario usa un episodio storico col fine di dare fondamento ad un concetto più ampio e di alta valenza teorica. Perfino la prima notizia della battaglia, che giunse al Segretario dei Dieci dai dispacci del commissario fiorentino Niccolò Capponi, ricordava l'intenso fuoco di artiglierie che aveva preceduto lo scontro di fanti, pur senza metterlo particolarmente in evidenza: un elemento, invece, neppure citato da Machiavelli nel *Principe*, nel quale l'unica preoccupazione appare quella di descrivere il movimento delle fanterie. La discussione sugli aspetti tattici della battaglia di Ravenna, che ritorna in tutte le sue opere, va perciò giudicata in relazione all'elaborazione di un concetto politico e militare più generale. In questo caso, in effetti, l'enfasi sulla tattica delle fanterie spagnole e svizzere e la menzione dell'*ordine terzo* vanno ricondotte al *telos* del capitolo XXVI del *Principe*: ricordare ad un Principe *redentore* che per salvare l'Italia dovrà puntare sulla fanteria; dovrà modificare radicalmente la pratica militare italiana ancora profondamente influenzata da un modello fondato sull'impiego prevalente di cavalieri mercenari e su fanterie di provvisionati, anziché su fanterie reclutate su larga scala come nel resto d'Europa.

Per interpretare il vero significato di questo passo del *Principe* di Machiavelli, dunque, non ci si deve soffermare puntigliosamente sugli errori commessi nel ricostruire gli spostamenti di truppe avvenuti sul campo di Ravenna, o sulla sottovalutazione dell'artiglieria. L'enfasi sulla tattica del quadrato di fanteria, su quest'*ordine terzo*, su di un nuovo ordine tattico specificamente italiano, serviva al Segretario fiorentino ad evocare un Principe che fondasse la riscossa d'Italia sulla formazione di una nuova fanteria di massa e di popolo, esattamente come aveva provato a fare lo stesso Machiavelli con la sua Ordinanza<sup>40</sup>. Piuttosto si deve notare come la caduta della Repubblica e la perdita dell'ufficio, portassero Machiavelli a concentrare il proprio discorso su un piano teorico generale ed

39. Ecco il passo in cui si cita l'episodio di Ravenna, in N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi, Torino 1997, p. 366: «Gli eserciti spagnuoli e francesi nella zuffa di Ravenna [...] s'ordinarono con l'uno de' soprascritti modi; cioè che l'uno e l'altro esercito venne con tutte le sue genti ordinate a spalle, in modo che non venivano avere né l'uno né l'altro se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre dove egli hanno la campagna grande, come gli avevano a Ravenna: perché, conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggono, quando ei possono, col fare la fronte larga, come è detto; ma quando il paese gli ristigne, si stanno nel disordine soprascritto, senza pensare al rimedio».

40. Nell'*Arte della guerra* l'opposizione tra il modello spagnolo e il modello svizzero-tedesco si attenuerà, per una scelta più netta a favore di una ripresa dell'esempio antico di Roma. Tuttavia, il modello di una fanteria di massa, fondata sul movimento di grandi quadrati di picchieri, rimarrà fondamentalmente lo stesso.

esemplare, anche a scapito di una esatta ricostruzione degli eventi storici. La transizione si coglie nella maggiore sobrietà e aderenza ai fatti, come narrati nelle prime fonti sulla battaglia a disposizione del Segretario (le lettere del Capponi), che i testi dei due *Ritratti* del periodo di Cancelleria dimostrano, a confronto con le opere *post res perditas*: in special modo per la citazione della forza d'urto della fanteria spagnola e del pericolo di rimanere senza vettovaglie da parte dei Francesi.

In tutte le sue opere Machiavelli restò vincolato ad una concezione tattica della guerra centrata sulla battaglia in campo aperto, dove una numerosa fanteria di popolo in armi, educato tanto al valore civile, oltre che a quello tecnico e militare, potesse dimostrare la sua superiore virtù offensiva fondata sulla tenacia in combattimento e sul movimento coordinato delle truppe. Nella pratica di quegli anni, le fanterie italiane, invece, si orientarono verso un modello più pratico ed elastico, fondato sulla mobilità e sulla tattica dell'agguato e della schermaglia garantita da nuovi e più precisi archibugi e messa in atto da formazioni di combattimento ridotte nel numero. Ma anche questa estrema e raffinata specializzazione non valse a liberare l'Italia dai "barbari", come dimostrò emblematicamente la sconfitta delle celebri "bande nere" e la morte del loro comandante, Giovanni de' Medici<sup>41</sup>.

41. Si veda per questo l'attenta ricostruzione dell'evoluzione delle fanterie italiane, e nella fattispecie di Giovanni de' Medici, da parte di M. Arfaioi, *The Black Bands of Giovanni*, Plus, Pisa 2005, *passim*. Sull'uso di armi da fuoco più perfezionate nel Cinquecento, da parte di ridotte formazioni di combattimento, cfr. anche B. S. Hall, *Weapons & Warfare in Renaissance Europe. Gunpowder, Technology, and Tactics*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1997, p. 148.